

M E A N S T R E E T S

regia: MARTIN SCORSESE
interpreti: ROBERT DE NIRO, HARVEY KEITEL, AMY ROBINSON
sceneggiatura: MARTIN SCORSESE, MARDIK MARTIN
fotografia: KENT L. WAKEFORD (technicolor)
montaggio: SID LEVIN
musica: Autori Vari

* * * * *

"La violenza mi fa paura, ma, nello stesso tempo, mi affascina. Soprattutto quando la vedo esplodere senza motivo, come capita tutti i giorni a New York. Sei al ristorante, mangi tranquillo, ed ecco che ti viene addosso un'auto, arrivata lì fracassando le vetrine, apposta. Tutti morti. Oppure sei alla fermata dell'autobus. Passa uno, grande e grosso, e sferra un pugno a una vecchia signora ferma vicino a te, anche lei in attesa. Ferita, morta, un fiume di sangue. Perché? Tutta violenza senza motivo, a vederla così. Ma se entri dentro a quelle teste, se ragioni sul perché sragionano a quel modo, ne trovi delle cose! che ti fanno paura, appunto, ma anche ti affascinano. L'horror vacui, come mi insegnavano i gesuiti..."

M. Scorsese - intervista a Gian Luigi Rondi

* * * * *

E' un film antidivistico, interpretato da giovani attori e che ormezza alla riva opposta cui attraccano i due episodi del "Padrino": l'ambiente è il medesimo, ma esplorato nei piani inferiori; la trama quasi inesistente; la violenza di cui è intriso non si estrinseca, se non nelle ultime inquadrature, in urti traumatici, ma serpeggia per riflesso nella minutaglia dei comportamenti quotidiani. (...) E' la risultante, nel film, di una dedrammatizzazione ricorrente in ogni tranche de vie che non punta a tendere la nervatura del racconto, facendola vibrare con artifici. E' il rovesciamento di una scuola narrativa che a Hollywood ha tenuto banco per anni e anni. Lo stile descrittivo del documentario e del "cinéma-vérité" s'infiltra nelle maglie del romanzesco e le sfilaccia e le snoda in un concatenamento piano di avvenimenti che restringono il campo della fantasia per ricercare l'immediatezza del reperto e della testimonianza. Questa parvenza di realtà sorpresa è, tuttavia, il distillato di una inventiva che si ritiene tanto più soddisfatta quanto più trasmette a chi guarda la convinzione di essere stato immerso nella vita giornaliera.

M. Argentieri - "Rinascita" - 21/11/75

* * * * *

"Mean Streets" disorienta lo spettatore perché la storia comincia senza che egli se ne renda conto. E' costruito attraverso una giustapposizione di episodi, legati dalla presenza dei medesimi protagonisti, nessuno dei quali, per almeno metà del film, drammaticamente predominante su un altro. (...) L'interesse del regista converge sui personaggi: emarginati, costretti a praticare il credo della violenza (Johnny Boy) o utopisti votati alla sconfitta (Charlie). (...) I giovani italo-americani di "Mean Streets" non agiscono alla luce di una situazione drammatica convenzionale, ma si confrontano con qualcosa di più impalpabile, ma anche di più inquietante, come le nevrosi del ghetto, i riti religiosi ormai più vicini alla superstizione che alla fede, la decomposizione della nozione di famiglia, la paura metafisica della città. Sulla traccia di un racconto appena abbozzato si imprime l'immagine di un inferno urbano dal quale è impossibile uscire. Questo mosaico di situazioni e personaggi è rappresentato con furore e ossessiva partecipazione. (...) La Little Italy di Scorsese è popolata da fantasmi, qualche volta quasi non riconoscibili (la casa di Charlie è un inverosimile ricettacolo di statue di santi di tutti i calendari), con i quali è negato un rapporto razionale; demoni trasfigurati oniricamente e solo di rado - la festa popolare che si svolge al suono della Marcia reale e di Faccetta Nera - riconducibili alla loro dimensione terrestre. Dalle mean streets, dalle strade sordide dei bassifondi, non si esce; ma il regista non ci spiega il perché. Si assegna, invece, interpretandola, la parte dell'angelo vendicatore che, alla fine, punisce Johnny Boy che tenta di fuggire. Ma i fantasmi, quando li si affronta con l'arma sbagliata, risuscitano. Anzi, non muoiono affatto.

G. Rinaldi - "Cineforum" - 1976 - n. 152